

S. Gerolamo in Somasca
Castello dell'Innominato

LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO

DI EDUCAZIONE E DILETTO



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: Libreria Ambrosiana, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi 50

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno IV - 15 Luglio 1880 - N. 2

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 10 Per un Semestre L. 6
ESTERO: » » » 12 » » » 7

SOMMARIO

TESTO: Il suicidio (A. Davide) — Le lagrime de la sorella: Leggenda tirolese (Ugo Flandoli) — Monsignor Freppel (A. D.) — Il partito repubblicano aspirante al potere: Sonetto (Pietro Can. Merighi) — Massimiliano Heller (Enrico Cauvain) — Rassegna politica (Domenico Panizzi) — Luigi Camoens (Sac. Uberti Giansevero) — A. S. Gerolamo Miani (Enrico M. Rinino) — 240 minuti all'Esposizione di Torino (R. G. B.) — Bibliografia: Il Bardo Cattolico di Domenico Panizzi (Oreste Nuti) — Arte (Leonardo) — Il sorcio (Leonardo) — Corrispondenza — Ricreazione (Cavaia, D. Cecchi, Domenico Panizzi).
INGISSIONI: Mons. Freppel, Vescovo d'Angers, Deputato all'Assemblea francese — S. Gerolamo Miani che si venera nella Chiesa di Santa Maria Segreta in Milano — S. Gerolamo a Somasca — Il Castello detto dell'Innominato sopra Somasca — Il sorcio (Quadro di Favretto).

IL SUICIDIO

L numero dei suicidi si aumenta in proporzioni spaventevoli; l'età e le condizioni non sono più un preservativo o un eccitamento al suicidio; l'età senile ci fornisce tanti cadaveri di infelici pressochè come l'età spensierata giovanile; l'educazione è anche più sovente l'ornamento del suicida, che non ne sia disdoro l'ignoranza e la rozzezza. Non solo nei momenti di perturbazioni sociali e di catastrofi famigliari, ma in mezzo alla più grande quiete fende l'aria il grido disperato di chi si getta dall'alto e va a infrangersi al suolo, il gemito soffocato e tardo di chi ha trangugiato il veleno.

Gli statisti registrano con freddo cinismo il numero dei suicidi e lo presentano ai fisiologi e ai medici, i quali notomizzano le salme e colla punta di acciaio vanno nel cervello e nel cuore, nella configurazione fisica cercando la causa della enorme sciagura. Il filosofo assorge a meditazioni più astruse, ma, come il medico, finisce a conclusioni ipotetiche alle quali dà una impronta di gravità che vale a stabilire l'esistenza di un male riprovevole più che a spiegarlo e farlo fuggire. Il novelliere circonda il suicida di ricami retorici e lo avvolge in un lenzuolo di melancolie a condanna delle durezza della esistenza meglio che del delitto di privarsene violentemente. Il popolo compendia i suoi sentimenti fuggitivi di raccapriccio con una esclamazione d'orrore che va mano mano perdendo di sincerità. Le autorità contemplano, incapaci di farlo cessare, il triste spettacolo; mentre i necrofori aprono e chiudono una tomba, intorno alla quale non risuona fidente la preghiera, il dolore è muto di speranza e si addoppia in una diffidenza opprimente, e la morte s'aggira nella desolante severità che la rivela, come non mai, un terribile castigo.

La scorsa settimana in via Torino m'abbatto in una folla compatta di gente curiosa; si chiedeva curiosamente e si rispondeva mestamente. Di là dal quinto piano è precipitata una giovane di vent'anni; battè al balcone del primo piano,



MONS. FREPPEL, VESCOVO D'ANGERS
Deputato all'Assemblea francese.

trascinò seco il sasso del davanzale, e si frantumaron l'una e l'altro sopra il selciato. Mi spinsi innanzi: « Chissà che se non è morta, pensai, il prete possa dire una parola, e salvare un'anima! » Mi vidi sotto gli occhi un ammasso informe di carne pesta, di ossa rotte; l'infelice era morta prima di toccare il suolo. Come rimanessi non è a dire. « Credeva costei di aver un'anima

immagine di Dio, che un Dio esiste il quale provvede anche a convertire in merito le sofferenze, un Dio che perdona e che ama il pentito? Alla sua mente non brillò la speranza consolatrice della vita futura? Come mai avviene che il navigante al quale è fatta certezza che l'onda non lo inghiottirà, che gli sforzi per domarle si muteranno per lui in onore e ricchezza, che scorge la stella e il porto, mandi a picco la nave e si abbandoni disperato alle acque? »

Pongo a base la peggiore delle ipotesi. Un giovane è disgraziato; nulla di terreno lo allietta e lo solleva dalla amarezza delle sventure che lo colpiscono una dopo l'altra crudelmente; sventure di ogni ordine, nella vita famigliare, nelle finanze, nell'onore, negli affetti; le amicizie sono per lui un ricordo amaro, gli amici son divenuti traditori; non si sente un abietto, ma tale è considerato; ovunque si rivolga si vede ritto di fronte il soghigno infernalmente soddisfatto di un persecutore, e dentro di lui batte incessante colpi ferali il rimorso; l'avvenire del disgraziato è chiuso alla riabilitazione, lo attendono nuove sciagure e umiliazioni senza fine. Allora l'animo è serrato in uno stretto globo senza orizzonti, come nei primi momenti che seguono l'annuncio di una sventura irremediabile, la morte del padre o lo svanirsi di un disegno lungamente meditato e amato, al quale si univano le speranze tutte dell'esistenza. Si chiede e nessuno risponde; si invoca e nulla s'ottiene; la terra è di fuoco, il cielo di bronzo, e noi simili allo scorpione circondato di bragie ardenti.

In questo caso? — Venga l'economista a ripetere allo sciagurato ch'egli deve nondimeno vivere perchè la società ha dei diritti sopra di lui. È un argomento che non regge senza la conferma di più possenti ragioni. La società! Questa società avrà il diritto di lanciarmi tra le sofferenze, di irridermi, di abbandonarmi, e mi imporrà il dovere di rimanere alla portata de' suoi colpi? La società vuole che viva infelice, ma come provvede essa a togliermi dall'infelicità! quale aiuto mi presta?



S. GIROLAMO MIANI

*Che si venera nella Chiesa di S.^{ma} Maria Segreta
in Milano.*



SAN GEROLAMO A SOMASCA.

Sorge il filosofo. Il razionalista non reca nessun argomento che sottragga lo sventurato al suicidio; verme, materia, privo di soffio celeste, nato casualmente e fine a sè stesso, l'uomo per il razionalista è ben vile se teme di affrontare la morte, di gettarsi nel nulla, di immergersi nel tutto-Dio, di confondersi colla polvere, di liberarsi dai patimenti. Il deista comanda al paziente di non arrogarsi i diritti di Dio. Ma quali diritti ha il Dio dei deisti, se plasma le creature, e se presiede allo svolgimento delle forze naturali e delle cause seconde, e del creato non ha cura? Se ha abdicato all'assoluto potere suo, si è fatto re costituzionale nell'universo, non cura le azioni degli uomini? I riformatori della società, i pensatori moderni, i pretesi filosofi, non possono impedire il suicidio.

Il protestante che nega il libero arbitrio e concede alla ragione umana tutte le follie delle quali è capace nella sua morbosa debolezza, per qual titolo toglierà di mano allo sciagurato la tazza del veleno, lo disarmerà del pugnale?

Il teatro, il romanzo, il giornale, si arrogano il vanto di moralizzatori. Lo potrebbero essere. Nel fatto le passioni sono da essi potentemente eccitate; vorrebbero frenarle quando siano pervenute alla cecità del parossismo; troppo tardi; sono essi che abbellano il suicidio, o che lo deplorano per sì meschini motivi, che per una parte lo rendono accettabile, per l'altra non lo presentano tale da fuggirsi.

Veramente il suicida è scusabile, può anche venire onorato come degno d'imitazione se le ragioni dei diritti e dei doveri naturali sono corrotte e quali ce le danno gli economisti e i filosofi razionalisti. Dio ha posto nell'uomo l'istinto della conservazione, ci ha prefisso un termine da raggiungere e fa sentire all'anima nostra che le sue sofferenze sono espiasioni nelle quali ci perfezioniamo, nè possiamo ad esse sottrarci a nostro arbitrio colla morte che è essa medesima un castigo che ci attirammo e del quale Dio è ministro. Queste verità naturali alterate dal razionalismo che audacemente tutto indaga e nulla rispetta e muta in fango quello che tocca, dove avremo noi un serio argomento che ci trattenga del suicidio?

Ci si dice che è una viltà? Sarà, ma al confronto della fortezza che Dio vuole e premia; senza Dio creatore, provvido, redentore, la viltà non esiste, e spesso esiste il coraggio in chi si toglie dalla vita anche per isfuggire dalle disgrazie.

La Religione nostra può avvicinarsi all'infelice; ella gli rammenta che l'uomo è nato al patire, che una colpa lo perseguita, colpa primitiva, alla quale altre e attuali se ne aggiunsero, gli ricorda che non una lagrima scola inosservata, non un palpito batte inascoltato, e che l'una e l'altro sono una preghiera, sono un merito; gli assicura che la sventura lavora il premio, e che il premio sarà eterno, immenso. Con queste verità consolanti è facile lenire i dolori e nella rassegnazione ritrovare la pace. Allora tutte le ragioni dell'economista, del filosofo, del romanziere, prendono valore, e, se saprò soffrire e non togliermi la vita, per obbedire a Dio e in vista del cielo, saprò anche vivere per i riguardi sociali, saprò anche risparmiare la viltà di avanzarmi in un inestinguibile arcano di guai futuri per non sapere superare un lieve disturbo presente.

Fatto è che i suicidi si moltiplicano e che si deplorano più numerosi tra le persone che hanno assaporato l'istruzione e l'educazione che nega Dio; dunque sono le teorie moderne che avvelenano prima le menti, le quali poi trascorrono all'avvelenamento del corpo; dunque i suicidi sono le vittime dei pretesi savi che negano la

Chiesa Cattolica e le sue dottrine, e questi savi sono gli assassini. Una aberrazione è possibile in un credente; ma altro è che un credente si lasci trasportare ad aberrazioni e si uccida calpestando le dottrine sue, altro è che le dottrine stesse siano promotrici di una sì colossale sventura.

E quella povera giovane che è balzata dal quinto piano? — Aveva rubato dieci lire; dicono fosse scorretta di condotta. Ebbene, non sarebbe bastato tutto ciò per farla suicida; ell'era venuta privandosi della cognizione perspicua della verità cattolica, s'era ammorbata di stupide invenzioni umane; non trovò alla fine la benefica mano che la trattenesse, ma fu bensì spinta innanzi da cieca mano crudele.

Ebbene, sventurato, aspetta un istante, rivolgiti a Dio; ecco; la vita è cessata già e tu te ne vai dalla terra martire del dolore perchè non la lasciasti vittima della disperazione; scffri? È un momento; pazienza; godrai.

A. DAVIDE.

LE LAGRIME DE LA SORELLA

Leggenda tirolese.

Al carissimo amico Conte Cav. L. M. R.

Era una notte fredda fredda, buia, strideva il soffio d'aquilon fremente; la notte innanzi il dì de l'alleluia che alfin ridesta la campagna algente: e un povero Curato vecchierello tutto avvolto nel logoro mantello scendea la china de la sua chiesetta più per pietà che per lo gelo in fretta.

Secche le siepi ed ogni pianta intorno cigolavano al vento che le agghiaccia; s'udia lontano reböare il corno solerte invito a perigliosa caccia: era una caccia all'orso pei dirupi giù per li balzi e per li antri cupi, era un diletto signorile e fiero, degno di core e di braccio guerriero.

E il vecchierel seguiva la sua via tutto assorto nel caso a cui correa, labbrecciando divoti *ave Maria*, e a stento i passi nel sentier reggea: pensava che un morente scellerato giacea fra le catene del peccato... pensava che quel misero morente l'avria forse ripulso impenitente!

Ma ecco de le soglie oscure il loco trova più che non vegga, e picchia adagio. Esce di dentro un flebil metro e rôco qual chi mormora preci di suffragio: un brivido raggela al santo prete le fibre più recondite segrete. — Ahi, tardo, dice, sono giunto!... Oh Dio! e ridonarlo a te più non poss'io! —

Trepidante convulso urta la porta, che a la mano risponde e si spalanca: vede là immota come cosa morta una povera donna tutta bianca con le palme conserte a le ginocchia, e accanto a lei la giovine sirocchia del moribondo scellerato Argiso, che di lagrime e sangue ha il volto intriso!

La meschinella incontro al buon Curato viene piangendo, e dicegli: — Vedete com'è furente?... or or m'ha discacciata così, perchè gli dissi che verrete. Deh un istante, Messer!... ecco, l'udite? — Ed urla, qual di belve infellonite, ulular ne la stanza più vicina tra una furia di colpi e una rovina.

Chetò con atto pio quella infelice il vecchierello, e aperto il suo breviario recita il *vade retro*, e benedice la casa ove sta il diavolo nefario; poi confidente impugna de la Croce il sacro legno, e con gagliarda voce — Aiutami, Signor! grida, al cimento! — sospinge l'uscio dell'ossesso, e dentro.

— Vattene, infame! vattene, o t'uccido!... morto non son, no, no; son vivo ancora!... Di te, del Cristo tuo, prete, mi rido, v'odio! Satana sol Argiso adora! — E brandiva un trafter l'indemoniato, e spumavan le labbra... Alfin spossato sovra il giaciglio ripiombò ruggendo, e ancor così caduto era tremendo!

Da la destra il trafter sfugge, la vampa si dilegua dal volto..., e si fa muto. Allora il vecchierel s'appressa e stampa un caro bacio in quel volto polluto, e — sorgi, dice a quel morente anelo, vieni! Gesù seco ti vuole in cielo! Vieni!... Gesù nel ciel seco ti vuole, e ti perdona l'opre e le parole! —

Lo segna e tocca colla santa Croce..., e Argiso si divincola, si scuote, straluna gli occhi, e con orribil voce digrigna rantolose oscure note. Ma il vecchierel, come lo rito indice, Satana preme incalza e maledice; scaccia da l'egro quello spirito immondo, e d'abisso il precipita nel fondo.

L'alba sorgeva, candida pudica sì come sposa a mattinar lo sposo, e facea bella la campagna aprica e ne destava l'alito odoroso. Fulgida un'alma al Paradiso vola ingemmata di lagrime la stola: per via, due donne un vecchierel dinanza, che sorridon di fede e di speranza.

Piacenza, 24 gingo 1880.

UGO FLANDOLI.

MONSIGNOR FREPPEL

Il vescovo d'Angers, Mons. Freppel, è alsaziano e partecipa al brio francese ed alla sodezza tedesca. La sua carriera fu splendida nell'insegnamento, e diede al pubblico lavori insigni intorno alla sacra eloquenza e alla patristica. Giunto al saggio episcopale, si mostrò dei più operosi pastori, dei più dotti, de' più eloquenti. Soprattutto si ammirò in mons. Freppel una cognizione esatta dei tempi, e seppe tener conto e della possanza del male rivoluzionario e della maniera di opporgli a freno il bene religioso; in Francia mons. Freppel rappresentò con il card. Pie e con altri insigni Prelati la schiera fedele che impedì alle teorie disastrose di mons. Dupanloup di rendere irremediabili le condizioni del paese.

I cattolici bretoni hanno voluto protestare contro l'andazzo della repubblica francese, la quale volge precipitosa al radicalismo ed al comunismo, sceglierlo a loro deputato mons. Freppel; egli ebbe una splendida votazione, e nell'assemblea fece la sua prima parlata difendendo i Gesuiti scacciati in forza dei decreti del 29 marzo, e stigmatizzando il tirannico governo che viola la libertà individuale, la proprietà e la coscienza dei cittadini. Mons. Freppel è in un posto scabroso, ma il suo ingegno e la rettitudine ne lo renderanno utile e glorioso.

A. D.

Il partito repubblicano aspirante al potere

SONETTO

(Parodia del sonetto 65 del Petrarca in morte di Laura, sulle stesse rime e mantenute tutte le parole in corsivo).

*Io son dell'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de' sospiri,
Che a porre in atto i lunghi miei desiri
Romper ve'l laccio, onde mi trovo avvinto.*

Questo governo a monarchia dipinto
È un vitupero! e veggio, ove ch'io miri,
Il popol, sotto il peso de' martiri,
A riscossa novella risospinto.

Sieno Destri o Sinistri, omai la strada
Di libertà gli hanno precisa e tolta,
E fanno tutto quel che loro aggrada.

Ma l'Italia esser dee libera e sciolta!...
La Monarchia dunque a Patrasso vada,
E facciam la Repubblica una volta!

Pietro Can. Merloni.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

— In fede mia! replicai con tuono di voce asciutto, credo che meglio sarebbe il sottomettervi ad un regime, che vi sia di sollievo nel vostro stato...

— Nel mio stato mentale, volete dire? Voi mi credete pazzo, non è vero? Ebbene avete ragione. Qui dentro il cervello sento un non so che, che s'impone a tutto; è una ebullizione perpetua. Questo fuoco, che mi divora, non mi lascia un momento di riposo. Il pensiero!... il pensiero!... oh signore, è un avvoltojo che mi rode senza tregua!

— Perché non cercate di liberarvi da questo giogo crudele? Perché non date un po' di riposo, e non concedete qualche distrazione al vostro spirito?

— Rimedi e distrazioni!... interruppe egli con vivacità, voi siete tutti fatti d'uno stampo! Si comprano gli uni presso uno speciale, le altre alla porta dei teatri, non è così? e bisogna guarire, e se non si guarisce, bisogna morire... E la Facoltà nulla ha a rimproverarsi.

II.

— Voi non avete dunque né parenti, né amici?... Egli mi interruppe di nuovo.

— Parenti? no!... Mio padre morì giovanissimo, poco dopo la mia nascita. La mia povera madre... (mi parve che la sua voce si alterasse nel pronunciare queste parole) la mia povera madre, nei venti lunghi anni di sua vita, s'affannò per allevarmi, e darmi una istruzione brillante, e civile e soccombette al travaglio! Vedete irrisione della sorte! Otto giorni dopo la sua morte io ereditai da un vecchio zio, del quale appena si supponeva l'esistenza, una piccola fortuna. — Amici? Sì, ne ho alcuni. E per primo Giulio, un bravo giovane, ma ride troppo, e il suo riso mi fa ammalare; poi tutti quelli che conoscete, e che hanno avuto la gentilezza di raccomandarmi alle vostre sapienti cure. Essi mi credono pazzo anch'essi, e quando io mi trovo fra loro, mi fanno bersaglio ai loro motteggi. Io sono il loro divertimento, il loro buffone, coi miei grand'occhi, coi miei lunghi capelli, col mio grande naso, e col mio volto melanconico... Ecco i miei amici! Voi vedete que' libri, che stanno sul mio tavolo, quei rotoli di manoscritti. Essi dimostrano che io ho cercato nello studio l'oblio di me stesso. Fui laureato avvocato, ho anche sostenuto qualche difesa. Ma tosto mi convinsi, che tutti i miei sforzi e tutto il mio lavoro avevano per effetto di arricchire qualche briccone e di mandarne degli altri alla gogna meritata: io ebbi vergogna di questo mestiere!... Ho scritto, molto ho scritto onde ricreare la mia povera testa, ed estinguere questo fuoco che mi brucia. Il rimedio non è stato efficace... che ne dite voi? Io sono filosofo e voglio morir filosofo.

Qui egli fece una lunga pausa.

— Non credete però, riprese finalmente, che odii l'umanità... Mio Dio! no. Ma degli uomini in generale non mi so formare un buon concetto, e faccio poco conto del loro spirito, dei loro lavori, del loro genio... Sì, quei pochi tizzoni che vedete lì sul focolare, il mormorio della mia pentola, e il fron fron del mio gatto, mi hanno ispirati versi mille volte più belli di quelli dei vostri grandi poeti, pensieri mille volte più ingegnosi, di quelli dei vostri moralisti, riflessioni forse più profonde e più elevate di quelle dei più illustri predicatori. Perché dunque leggerò io le opere degli uomini? Perché ascolterò i loro discorsi, che diranno giammai quello ch'io sento in me stesso?... Ecco perché da lungo tempo, tutta la mia vita

la passo in questa camera e su questa poltrona, e penso e penso sempre. È un lavoro incessante. Io ho qui, continuò posando un dito sulla sua fronte, io ho qui dei trattati d'economia politica, che potrebbero rigenerare la vostra società tralignata e rovinata... Io ho dei sistemi di filosofia che riuniscono in un solo quadro tutte le cognizioni umane, e le estendono e le sciolgono da tutte le pastoje, in cui le ritiene la perizia dei vostri professori!... Io ho delle piante di edifici più comodi di quelli che voi abitate; dei progetti d'agricoltura che farebbero trasformare la Francia in un immenso giardino, di cui ciascun cittadino avrebbe la sua parte di prodotto; ho dei codici in cui l'equità e il vero diritto hanno tutto il posto, che loro manca nei vostri. Ma a quale scopo dare a tutto ciò pubblicità? Gli uomini ne diverrebbero migliori! Ne ho ben poca speranza, e quanto a me, è certo che non sarei per nulla ricreato. Vedete quei mille manoscritti che ingombrano la mia stanza; essi escirono di qui... eppure io soffro tanto.

Egli si ripose sulla poltrona, e continuò con fuoco:

— Volete voi sapere di più, perché questa fiamma interna è sì ardente, e divoratrice? È perché io non ho mai pianto! No, giammai una lagrima è venuta ad ammolire la mia pupilla! Vedete come intorno a miei occhi è un circolo nero: è per questo, ne sono sicuro. Vedete voi le grinze della mia fronte, la pallidezza delle mie labbra? È perché giammai colla rugiada benefica delle lagrime non ho potuto dar sfogo al mio dolore, e calmare i miei affanni; tutto si concentra qui dentro.

Qui la sua voce si alterò:

— Il resto degli uomini, quando soffrono, si gettano nel seno d'un amico, e ne ricevono conforto... Ma io non posso. Io sono come già vi ho detto, sempre il Prometeo di questo avvoltojo infernale: il pensiero, incessante, dominatore e crudele! Il mio dolore è come un ferro tagliente, che quando mi provo di gettare lontano da me, ritorna contro il mio petto con maggior violenza, e mi ferisce il cuore!... Sentite, io non so perché, ma voi mi ispirate confidenza, e vi svelo tutto. Penso che ho poco tempo da vivere, e non voglio che i miei segreti muojano meco. Tutto ciò ch'io vi racconto, è scritto là...

Egli mi indicò un rotolo di carte polverose, gettate in un canto della camera.

— Ma, poi che importa a voi di tutto questo?..

— No, no, continuate, dissi io vivamente, se sapeste quale interessamento per voi suscitare in me!

Ed ero in realtà commosso.

— Che vi diceva dunque? Mio Dio, che caldo fa qui! Mi pare di aver la testa schiacciata sotto una mazza... Io credo davvero che il ghiaccio mi farebbe bene... Vorreste aprire un po' quella finestra?

Mi alzai per obbedirlo. Quando ritornai presso di lui, i suoi occhi erano chiusi, la sua respirazione sibilante, un leggero sudore imperlava le tempie, egli dormiva...

Io stetti considerando a lunga il povero dormiente, spossato per il lungo discorso, che mi stava innanzi pallido, immobile, inanimato.

Il fuoco spargeva intorno gli ultimi raggi di luce, e rischiarava la faccia di Massimiliano Heller, ch'era di singolar bellezza, quasi fantastica.

Era un raro e triste fenomeno, quello di questo filosofo, che innanzi trent'anni, s'era segregato dagli uomini, perché li trovava insufficienti, di questo astratto che, l'astrazione aveva quasi ucciso, di questo pensatore, cui l'eccesso di pensare faceva morir d'inedia.

Le poche parole che io aveva scambiato con Massimiliano Heller, mi avevano ispirato una non so quale misteriosa simpatia per quell'infelice giovane. Considerandolo con attenzione io dimandava a me stesso, se veramente quei nodi invisibili, che uniscono l'uomo al suo simile, fossero per sempre sciolti in lui, e cercava pensieroso con quali mezzi avrei potuto giungere a vincere e a guarire questa dolorosa malattia morale, che consumava la sua anima e il suo corpo.

III.

Mi poneva in moto per andare, promettendo a me stesso di ritornare fra pochi giorni a fare una seconda visita a questo interessante malato, quando udii un passo pesante che lentamente ascendeva la scala; e mi posi in ascolto. I passi si avvicinavano. Era una illusione? Mi parve di sentir un rumor di singulti.

Finalmente un colpo secco scosse la porta, e una voce ruvida gridò:

— Aprite, in nome della legge.

Il gatto diede in un soprassalto di collera. Massimiliano aprì con pena gli occhi. Il suo primo sguardo cadde sopra di me.

— Ah! bene!... Mi ricordo, disse con voce stentata... Ma perché mi avete svegliato, signore, picchiando così...

Un secondo colpo risuonò contro il parlato assito.

— Che vuol dire ciò? domando Massimiliano aggrottando le ciglia. Aprite, dottore.

Aprii la porta.

Un pingue signore cinto d'una fascia tricolore apparve sulla soglia. Alcuni personaggi di tetro aspetto si mostrarono nel fondo.

— Scusatemi, signore, disse il nuovo venuto inchinandosi più volte davanti a me... La mia visita è un po' intempestiva... Siete voi Massimiliano Heller?

Massimiliano si era alzato, e col suo sguardo calmo mirava l'uomo della fascia.

— No, disse egli avanzandosi un passo. Massimiliano Heller son io.

— Oh mille scuse, signore, io non vi vedeva. Si è perché fa un po' oscuro qui, mio caro giovane. Io devo cominciare dall'assicurarvi, e dal dir che la vista della mia fascia non deve ispirarvi timore alcuno.

— Signore, disse il filosofo con ruvida voce, io soffro molto. Vi prego dunque di espormi brevemente il motivo della vostra visita, e poi di lasciarmi il riposo, che mi è necessario.

La fascia tricolore, che ornava la pancia dello sconosciuto, indicava a sufficienza la sua qualità. Era un rispettabile commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni.

Io temetti un istante che gli aspri modi di Massimiliano non gli guadagnassero qualche sdegnosa risposta dal magistrato.

Ma per buona ventura, il commissario possedeva quella dolcezza, pazienza, politezza, che dà il lungo uso di trattare gli uomini. Acostumato, per l'esercizio delle sue funzioni, a cozzare coi caratteri più indisciplinati e più abbruttiti, il magistrato era giunto ad acquistare una padronanza sorprendente sopra se medesimo.

— Abbiate la compiacenza di seguirmi, signore, rispose cortesemente il commissario; noi vi incomoderemo il minor tempo possibile, ma la vostra testimonianza ci è necessaria.

Massimiliano si alzò con stento dalla sedia. Egli era così debole ch'io chiesi al magistrato il permesso d'accompagnare il malato, per prestargli il soccorso del mio braccio.

(Continua).

RASSEGNA POLITICA

Senza titolo.

COMINCIO questa volta da sovrano e detto leggi. Invito pertanto il signor proto, a correggere su due piedi un errore tipografico, comunemente detto *pettiroso*, col quale si è permesso d'infiore la prima, dico la prima, mia rivista del quart' anno. E si ricordi che quel *pettiroso* mi è rimasto nello stomaco e mi frulla nella testa quasi sinistro augurio, siccome pronostico... Ma lasciamo nella penna e nel cuore i presentimenti e veniamo al *quia*.

Il sullodato *pettiroso* s'acovaccia sconciamente proprio nel bel titolo della *rassegna* ed io prego il proto a volerlo snidare senza tanti riguardi; perchè in confidenza ci sta piuttosto malino colassù. Sappia dunque il proto che io non mi sono nemmeno sognato di scrivere *Pout-pourri*, siccome egli si è impuntato a voler stampare, per contrario ho scritto *POR-POURRI* e pregolo quindi a voler correggere in relazione alla mia rettifica.

In pari tempo avverto i miei cortesi lettori e le garbate lettrici che *pot-pourri* è precisamente il vocabolo composto che motivò il *sonnetto-sciarada* col quale chiusi l'ultima mia cronaca, e mi lusingo che ora, confrontando gli estremi riconosceranno che la *sciarada* era esatta. E tanto più esatta in quanto che essa dipingeva con un'esattezza mirabile quell'intruglio e quella miscela senza ordine e senza gusto che l'Europa ebbe la scesa di capo di chiamare *Conferenza di Berlino*. La quale *Conferenza* è poi risolta in una confusione ed in una Babele di primo ordine, una mistificazione senza esempio pel colto pubblico, lettore appassionato di gazzette. E per verità qual cosa più inutile di quella *Conferenza*, la quale ha lasciato quel tempo che trovò, se pure non l'ha peggiorato?

Ma ci voleva poco però a capire che le cose sarebbero andate così e non altrimenti. E ditemi di grazia lettori, se non ci trovassimo in lite per ragioni di spazio, puta caso, nel *Leonardo* e saltassero su gli omenoni p. e. dell' *Osservatore Cattolico* a dirci: Bando ai litigi, siamo qui noi ed accomoderemo le cose. Intanto che i litiganti si ritirino, in seguito sapranno quali decisioni avremo prese. In questo caso, lettori, che cosa fareste? Io innanzi tutto li squadrerei dall'alto al basso e poi dal basso all'alto ed invitando addirittura Lorenzo Stecchetti, a costo d'attarmarmi adosso i fulmini di quella perla di letterato

e di critico quale si è il P. Zocchi l'autore del *Verismo e Verità: Ai poeti moderni*, un tesorretto di 150 pagine in profumato elzevir ch'io vorrei vedere in mano di tutti i giovani d'ambo i sessi e specie quelli che pizzicano la lira (ed a giorni nostri sono pur tanti!) imitando, dico, Lorenzo Stecchetti metterei *il polpastrello del pollice sulla punta del naso ed agiterei le dita*. Oh! che, mi fatte celia? Come c'entrerebbero i pascià dell' *Osservatore* a regolare le nostre faccende? E peggio poi, qual diritto avrebbero di

date che sarebbe un brutto affare questo, poichè noi non abbiamo disponibile un Giovanni Sobieski che accorra a rintuzzare l'orgoglio della mezzaluna.

Ma prima che io mi dimentichi, voglio dirvi la ragione dello strano titolo apposto a questa *rivista*. Sappiate pertanto che io era imbarazzatissimo nella scelta di questo benedetto titolo perchè la materia che io ho sotto le mani è tale che mi poneva nell'alternativa di scegliere o un titolo infamante od uno che esprimesse la

nullità, la vacuità, l'inutilità. Quest'ultimo titolo me lo avrebbe appunto consigliato la Conferenza di Berlino la quale fu veramente inane ed oziosa; l'altro invece mi sarebbe stato suggerito da ciò che avrò l'onore di narrarvi in seguito. Ora, messo a questo brutto e disgustoso bivio ho creduto miglior cosa sopprimere addirittura il titolo ed ecco perchè questa volta la mia *rassegna* porta in fronte: *Senza titolo!*

E per verità come avrei potuto qualificare le indegnità che di questi giorni si sono commesse in Francia per esempio? Là in nome di quella santa libertà venuta al mondo nel secolo nostro, per rigenerarci dalla barbarie dei secoli passati, furono messe al bando tutte le Congregazioni religiose e prima fra esse la benemerita Compagnia di Gesù, perchè, come già si sa, i Gesuiti nelle guerre della Chiesa costituiscono, con loro grande merito ed onore, il corpo de' Bersaglieri o Cacciatori che dir si vogliano, e sono i primi ad essere esposti al fuoco degli avversarii. La persecuzione quindi della repubblica amabile è cominciata da essi ed oggi, mentre scrivo, quegli ottimi istitutori, sono stati cacciati da tutti i punti della Francia, non ostante le numerose proteste, gli indirizzi, i *meetings* in loro favore, non ostante la palese simpatia della grande maggioranza del popolo francese a loro vantaggio; non ostante l'animoso contegno dell'intrepido episcopato; e fra poco anche gli altri Ordini religiosi seguiranno le sorti dei Gesuiti.

In compenso si lavora di mani e di piedi per strappare dal labbro del Governo il decreto di amnistia plenaria a favore dei Comunardi deportati ed il partito *ultra* non si è nemmeno mostrato pago all'emendamento Bozerian il quale proponeva l'amnistia per tutti i deportati, salvo quelli che si fossero resi rei d'assassinio e d'incendio. Ma agli occhi dei democratici questi non sono delitti, bensì opere meritorie; perciò la montagna del Senato ha respinto con disdegno la mite proposta, dichiarando di porre sotto le ali della sua protezione gli incendiari e gli assassini. Attualmente la cosa verrà discussa davanti alla Camera dei



IL CASTELLO DETTO DELL'INNOMINATO SOPRA SOMASCA.

metterci alla porta, mentre essi tratterebbero in lungo ed in largo delle nostre faccende? Non sarebbe un'indecenza trattarci a guisa di marmocchi mocciosi? Ebbene non possono dire altrettanto la Grecia e la Turchia, e massime quest'ultima? E per verità che la Turchia non è punto meglio intenzionata di quello noi saremmo noi nel caso da me supposto, e, non ostante la Conferenza, essa si prepara alla guerra sul serio; anzi, se vere sono le notizie, si tratta persino che il Sultano indossi il famoso mantello verde e sventoli la bandiera del profeta, proclamando così la guerra santa, quella guerra che due secoli fa lo spinse sino alle porte di Vienna. E ba-

Deputati e si prevede che verrà accettato un ordine del giorno il quale escluderebbe dall'ammnistia coloro che si fossero resi rei d'incendio e di assassinio.... prima dello scoppio della Comune. Che è quanto dire che la Comune sana tutto e che sotto al suo dominio gli incendiarii e gli assassini non sono malfattori; bensì uomini degni di tutti i riguardi. Ed ecco a qual punto i possibili hanno ridotta la Francia, per aver respinto quell'unica bandiera e quel solo uomo che pur sarebbero capaci di ridonare a quel misero paese l'antica pace e l'antica tranquillità.... Oggi la Francia dice sfacciatamente all'Europa: io caccio i frati quantunque in essi riconosca il mondo i fautori della civiltà, e copro della mia protezione gl'incendiarii e gli assassini. Enormità maggiore credo che non sia possibile; la quale enormità per altro fu stupendamente concretizzata nel grido che la canaglia francese ha levato di questi giorni e che rimbombò fra l'Europa tutta: *À bas les calotins: Vive les Zoulous!*

Ora, domando io, come potevo io qualificare questo veramente inqualificabile contegno della Francia di Grévy e di Gambetta? *Senza titolo*; ecco il titolo adattato a questa mia rivista.

Ed a confermarmi sempre più in questa mia idea, che vi permetto bene di chiamare strana, sono venuti molto a proposito gli ultimi fatti del Belgio. Le gazzette quotidiane vi avranno già appreso che il ministro Frère-Orban ha rotto le relazioni colla Santa Sede, dando all'improvviso i passaporti al Nunzio residente a Bruxelles. Questo fatto, sotto ogni rispetto enorme, ha fatto inarcare le ciglia alla diplomazia europea, poichè non trova alcun riscontro in tutto il passato della storia diplomatica. Nessuna meraviglia però; perchè quando ancora erano al potere i così detti clericali del Belgio, Frère-Orban a nome del suo partito e della massoneria, dichiarò che il governo belga avrebbe finito per ritirare il proprio ambasciatore dal Vaticano. Ed oggi, arrivato egli al potere, ha voluto mantenere la propria parola.

Il pretesto però mendicato dal ministro è stato veramente miserabile. Egli a proposito delle leggi sull'insegnamento, avrebbe voluto che il Pontefice si fosse posto in aperta contraddizione coll'Episcopato belga, il quale riconosceva in quelle leggi la ruina del paese. E furono scambiati in proposito dispacci tra Bruxelles ed il Vaticano, ed il Santo Padre tanto amico della mitezza e della pace, consigliò all'Episcopato moderazione. Né l'Episcopato belga rimase sordo alla voce del Pastore supremo. Ciò però non bastava al ministro framassone. Egli voleva che il Papa sconfessasse l'Episcopato; voleva che la S. Sede s'ingerisse direttamente nelle cose interne del Belgio. E ciò in piena contraddizione ai principii del liberalismo in forza de' quali la S. Sede dovrebbe rimanere affatto estranea alle cose interne de' varii stati. In questo caso però l'intervento avrebbe favorito la rivoluzione, ed ecco che la briffalda era pronta a rinnegare se medesima. Ma la S. Sede tenne saldo e Frère-Orban indispettito licenziò il Nunzio ed oggi si sforza a pubblicare documenti diplomatici per rovesciare sulla S. Sede tutta la responsabilità della rottura. Inutili sforzi. L'Europa diplomatica ha già pronunciato il suo giudizio il quale non è stato certamente sfavorevole alla S. Sede.

A Berlino le cose non camminano meglio. Bismarck lavora di continuo ad ingannare la S. Sede ed irretire i cattolici: ma questi e quella non si lasciano confondere dalle manovre del Gran cancelliere, il quale finirà per logorarsi, come del resto si logorarono tutti coloro che impresero a combattere la Chiesa Cattolica.

E qui fo punto, persuaso ognor più che voi

pure lettori e lettrici converrete meco che questa rivista meritava proprio d'esservi presentata *senza titolo*.

Reggio Emilia, 26 giugno 1880.

DOMENICO PANIZZI.

LUIGI CAMOENS

Lo scorso giugno il Portogallo festeggiava il Centenario (posticipato di un anno) del suo maggior poeta Luigi Camoens. Il Leonardo riporta alcuni articoli, sull'argomento, del Sac. Uberti Giansevero, incominciando dalla vita del poeta.

I.

La sua vita.

Se l'essere grandi sventurati non dice sempre essere grandi genii, è però quasi generalmente vera la reciproca. Cristoforo Colombo, Galileo Galilei, ed altri, ce ne possono far fede. Quegli dona alla Spagna un mondo ignoto e ne ha in contraccambio ingratitudine e catene; questi squarcia gli arcani di un mondo pure ignoto, anzi inaccessibile, e rimane acciecato dagli splendori in cui ardi fisare lo sguardo.

Ma dove questa triste esperienza è più tristamente spiccata si è nei grandi poeti. Omero, cui morto si disputano sette città, vive quasi a mo' di accattone, ramingo, abbandonato, cieco, inservato. Ovidio, sebbene in parte per sua colpa, è cacciato e finisce i lugubri giorni in esilio. Il nostro sommo e inarrivabile Alighieri è dichiarato ribelle dall'ingrata patria e costretto a fuggirsene, e deve provare come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale. Tasso è tenuto in prigione e muore in una cella. Leopardi, che avrebbe potuto essere il Pindaro italiano, è trattato dalla natura come da matrigna, e per colmo di sciagura muore in giovane età divorato dalla disperazione dello scetticismo. Ossian scioglie i suoi canti, ma essi pure spirano melanconia, perchè egli è cieco. Milton, cieco, deve raccomandarsi alle figlie per scrivere i suoi versi. Pope ha sortito corpo deforme, che lo mette in uggia e disprezzo. Byron, alla disgrazia del cinismo e dell'irreligione, ha compagne l'inquietudine, le amarezze, che sempre il vengono funestando. E potrebbesi prolungare anche più la triste rassegna.

Che vuol dire questo? Niuno saprebbe spiegarlo; gli è tuttavia certo che senza la sventura alcuni dei grandi poeti onde le nazioni si vantano, non avrebbero lasciato di sé quell'onda e traccia luminosa che sfida l'ala dei secoli. In essa come l'oro in crogiuolo, il vate si affina; essa lo distoglie dal molle ozio; essa medesima è fonte potente di poesia.

Di questo battesimo doveva essere battezzato anche Luigi Camoens, per entrare nella nobile schiera dei signor dell'altissimo canto. Camoens! come è caro questo nome agli amanti del bello commisto al dolce, del grandioso sposato al delicato. Camoens! il portoghese pronuncia con riverenza il suo nome, e non meno si gloria di lui, che dei vasti possessi conquistati all'Asia ed all'America. Ma così non era quando il poeta vivea, ed io non dubito che il lettor gentile spargerà più d'una lagrima alla narrazione delle sue pietose vicende.

Ancora come Omero, come Colombo, com'altri, è incerto quando e dove Luigi Camoens aprisse gli occhi al primo pianto. Sono però taluni incli-

nati a credere che nascesse in Lisbona, l'anno 1525, e lo deducono dai registri della *Casa de lá India*, fra i quali Manuel de Faria trovò (l'anno 1643), nel novero delle persone più ragguardevoli che servirono il Portogallo nelle Indie l'anno 1550 queste parole: « *Luis de Camoens, filho de Simao Vaz, e Anna de Sa, moradores em Lisboa à Mouravia, Escudiero de 25 annos, de barba ruiva, trouxe por flador a seu Pai: vai na Nao de S. Pedro dos Burgalezes.* » Ma il poeta, come vedremo, andò nelle Indie soltanto l'anno 1553. Come adunque si spiega questa contraddizione? Resterebbe solo a supporre che Manuel de Faria abbia trovato e dato il suo nome, senza soggiungere che il Camoens si era iscritto per andare nelle Indie in quell'anno, ma che realmente non vi andò. Ma di questo parleremo avanti.

In un Dizionario biografico di uomini illustri ho trovato che il Camoens nacque l'anno 1517, ma non vi è nessuna prova, nessun documento.

I suoi maggiori erano però di schiatta spagnuola, e propriamente della Galizia, dice il suo biografo Don José Maria de Souza Botelho. Abitavano il castello di Camoens, presso il capo Finisterre, e da esso rimase loro il nome. Passarono poi in Portogallo verso il 1370, nell'occasione che Vasco Pires Camoens seguì la bandiera di D. Ferdinando di Portogallo contro D. Enrico di Castiglia, e fu allora che quella famiglia si levò a grande splendore. Vasco Pires ammogliossi ad una delle principali signore, e ne ebbe più figli, primogenito dei quali era Gonzalo Vaz de Camoens, padre di non poche tra le più illustri famiglie del Portogallo. Il secondo figlio di Vasco Pires fu l'avolo del poeta, ma i genitori di questo erano molto decaduti ed alle prese colla povertà. Eppure, per mantenersi nel decoro della nobiltà, si assoggettarono a non lievi sacrificii, allo scopo di procurare al figlio una educazione decorosa. Ma, come avviene sempre in questi casi, non erano certo minori i sacrifici del giovine per sostenersi, se non collo sfoggio del censo, col merito dell'applicazione e colla splendida riuscita.

Ignoransi nondimeno i particolari, ma è certo ch'egli si distinse lodevolmente nella Università di Coimbra (allora di recente trasferitavi da Lisbona per volere del re D. Giovanni III), nella quale entrò ai dodici anni od in quel torno. Vi terminò egregiamente gli studii, appena, o neppure, ventenne, e tornò a Lisbona.

Ivi aspettavalo la sventura, e appunto ove lusingavasi trovare la felicità. La beltà e le grazie di Donna Catalina di Atayde invaghirono il giovinetto, che onestamente aspirava a darle la mano. Ma egli era povero, quantunque nobile, e invece Donna Catalina era la dama di corte, e parente altresì, a quanto sembra, del signor D. Antonio di Atayde, primo conte di Castagneira e segretario del re Don Giovanni III. Non però ch'ella fosse ritrosa ad accompagnarsi all'affettuoso Luigi, avendo dovizie per sé e per lui; ma l'altissima famiglia di Atayde, recandosi a grande scorno le mire di Camoens, s'impegnarono di farlo relegare a Ribatejo. Il poeta non dimenticò per questo la sua Catalina, anzi l'affetto andò crescendo, e gli dettò, nella mestizia della sua solitudine, soavi liriche in cui racconta l'amor suo e le sue sventure.

Nemico però dell'ignavia, e forse coll'intento di vincere la resistenza degli Atayde colla gloria delle armi, l'anno 1550 si fece iscrivere per partire nelle Indie, ma cambiò presto divisamento (senza che si conosca il motivo) e passò invece in Africa. A Centa, governata da D. Pedro de Meneses, diè prove di valore in varie battaglie, principalmente in un conflitto navale coi Mori

allo stretto di Gibilterra. Ma quelle prove gli costarono caro; egli vi perdette l'occhio destro. In simil modo Cervantes perde l'uso d'un braccio combattendo contro i Turchi a Lepanto.

Ritornò a Lisbona, ma non cessarono le sue sventure, da lui piante nelle sue Elegie, benché non indicate particolarmente. È lecito annoverare tra esse la delusione, ancora una volta delle sue speranze; probabilmente la famiglia Atayde gli avrà ancora negato la mano di Donna Catalina, prendendo a pretesto la sua deformità per l'occhio perduto, ragione invece per stimarlo maggiormente, portando ognora in viso tale traccia del proprio coraggio e dei servigi resi alla patria. Ma troppo è raro che si argomenti a questo modo, specialmente tra gli ambiziosi.

Il vero si è che l'amareggiato Camoens decise un'altra volta d'abbandonare il Portogallo, e l'anno 1553 salpò per le Indie, sur una delle quattro navi che allora sferrarono da Lisbona. Sotto il comando del vicerè D. Alfonso di Norogna prese parte alla guerra contro il re di Ciembé (o della Pimienta), e ne parla in una sua Elegia.

(Continua.) Sac. UBERTI GIANSEVERO.

A S. GEROLAMO MIANI

(Vedi incisioni a pag. 14, 15 e 18)

Chi lungo l'Adda va a Lecco, a cinque chilometri appena da quella città, si ferma meravigliato dinanzi a un panorama stupendo. La fiorita gioiaria che corre alla sua destra viene gradatamente discendendo fino quasi a piè del fiume, dove non declina più, ma si chiude con una severa roccia a picco. Su quella roccia è costruito un antico castello, del quale avanzano appena pochi sassi: e appena sotto è una chiesuola, e intorno una piccola piazzetta smaltata a fiori, che chiamasi la Valletta, e che fu testimone di grandi prodigi di carità e di religione.

Ivi, nel primo quarto del secolo decimosesto, giungeva con una truppa di orfanelli il patrizio veneto Gerolamo Miani, che deposte le armi, e distribuito il suo ai poverelli, coperto da rozza veste, cibandosi di scarso cibo, si era tutto dedicato a redimere l'infanzia dall'abbandono, e le donne perdute dalla strada del vizio. Nei ruderi del Castello San Gerolamo stabilì la sua sede, scegliendo in quei locali la Cappella, la cucina, il dormitorio, tenendosi egli contento d'un sasso in una grotta, e d'uno zampillo d'acqua misteriosamente uscito dalla roccia alle sue preghiere. Quivi fondavasi la Congregazione dei Somaschi; si ergeva la Chiesa ove sono in venerazione le ossa del Santo Fondatore, e intorno alla Chiesa si costruivano case e si formava un paesello, che per la pace, per la solitudine, è degno di quel luogo di Paradiso.

I terrieri vicini sono devotissimi delle memorie di Somasca, e vi si recano spesso tra l'anno, attratti da tanta soavità; percorrono l'amenissimo viale, che corre dal paese alla valletta, lungo il quale sono costruite più cappelle, in cui con statue intagliate in legno e dipinte, sono rappresentati i fatti più salienti della vita di S. Gerolamo; quindi salgono la scala santa, che fatta a ginocchi è opera di dura penitenza; oppure entrano nella chiesuola, pregano grazia per sé e per loro, bevono alla fonte l'acqua che scorre tuttora; si procurano fotografie e memorie, e recitano la preghiera dei poveri morti nel cimitero dei Padri, che sparso di cipressi è costruito lassù, forse perchè di mezzo alle bellezze di quel terrestre paradiso l'uomo non dimentichi la sentenza *morte morieris*.

Una delle nostre incisioni rappresenta appunto, la Valletta in uno dei momenti di maggior concorso; e un'altra quasi a contrapposto descrive il Castello quando è più solitario e la timida capretta può con tutta libertà aggirarsi tra quei ruderi. Un giovine, ne suoi diciassette anni, che godette quello spettacolo, esprimeva i suoi sentimenti coi seguenti versi che ne piace riprodurre nella loro naturalezza.

L'EREMO DI SOMASCA

Carme.

Ainsi le voyageur qui dans son court passage,
Se reposa un moment à l'abri du valon,
Sur l'arbre hospitalier dont il pût l'ombrage,
Avant que de partir, aime à graver son nom.
A. LAMARTINE.

Quando lasciata quella dolce terra,
Che nel suo seno il più bel fiore accoglie;
Di quel vetusto vagienne seme,
Che a me diè luce, ed a te pur, Francesco; (1)
Il piede volsi a que' famosi luoghi,
Ove i remoti e barbari Germani,
Che fur nomati dalle lunghe barbe,
Tenner l'impero, e vi lasciaro il nome,
Corsi, il cuor baldò, molte ausonie terre.
Del sommo Alfieri salutato il nido,
Dormii sul suolo che nudri il Canina;
Là m'aggirai, 've s'aggirò il Parini,
E de' lombardi la fiorita schiera;
Volai sul Lario, e ne baciai le sponde;
D'italico calore, arsi in Pontida,
Calcai la terra onde l'origini tragge,
Lui che è primo in trattar l'epica tromba; (2)
Ammirai quivi dell'ingegno umano,
Così stupendi e preziosi parti,
Che il ciel (son certo) non avrebbe a sdegno
Di tutti accorli nel divin suo grembo
E farne onore ai più bei troni, e seggi. (3)
Ma il tutto è polve, a paragon di quello
Che l'occhio vide in que' felici monti,
Dove il Patrizio di Venezia, il Miani,
Prima umano guerrier, poscia divino, (4)
Lasciò la creta, per volarne al Cielo...
O tu gran spirito, cui la greca Zante
Volle dar luce, ed educar fanciullo!!...
E tu che di Verona i verdi colli,
E di Valpolicella le campagne,
Festi eccheggiar col solitario accento!!... (5)
Quello sarebbe a voi propizio loco,
E al vostro cuore di tristezza pregno;
Il dotto labbro non starebbe muto
Siccome il mio, intorpidito e viue...
Se or qui sorgesse la divina lingua,
Sciorreste mesto ad un condegno carme...
Ah! se potessi al vostro cor simile,
Avere il mio e si sfogar la piena,
Ch'entro di me priva, bulle!!...
Quanti ridesta in me, pensieri cupi
Ma salutari, quel selvaggio loco!!
Petroso monte, che le nubi attingi,
E il piede bagni nelle chiare linfe
Di quel bel lago che ti bacia in calma,
E in fortuna sfumoso ti circonda,
Quasi s'irriti per tener lontana
Da te la furia che dal cielo irato,
Suol giù scrosciare di fulmini e tempeste!!
Diroccato castel, che mi rammenti
D'un altro tempo la feral potenza; (6).
Pietose tombe, che nel sen chiudete
Cotanti petti, palpitanti un tempo,
Del solo vero e dolce amor di Cristo; (7)
E voi cappelle, che altrettante larve,

(1) Vedi *Leonardo da Vinci*, anno II, pag. 215. — Questo *Carme* venne diretto al P. Francesco Calandri, dopo una visita a Somasca, e se osiamo metterlo in luce, lo facciamo dopo benevola approvazione del medesimo.

(2) Tutti sanno, che Torquato Tasso è oriundo bergamasco.

(3) Nelle varie gite che feci sul territorio di Bergamo, potei convincermi dell'ingegno finissimo degli abitatori, perchè ad ogni villaggio, trovavo meraviglie artistiche degne di essere più conosciute. — Ad Alzano (a 6 chilometri da Bergamo) vi sono la ori in legno, stupendi; non parlo delle pitture e delle sculture. — A Vertova, ammirai magnifici lavori in terra cotta, dei fratelli Fontani; bellissimi quadri; una *Immacolata*, in legno, del bergamasco Carrara, degna di ammirazione; la morte, stupendamente scolpita in marmo; ricchissimi arredi di chiesa. — Molto anche a Gandino (a 23 chilometri da Bergamo) ma la ristrettezza dello spazio mi proibisce di parlarne.

(4) L'Emilia nel 1511 combatte valorosamente alla difesa del castello di *Quero*, detto anche *Castel Novo*, nella Marca Trivigiana, mentre la Repubblica di Venezia era combattuta da tutte le potenze d'Europa per la celebre lega di Cambrai.

(5) U. Foscolo, nato nel 1776, e morto in Inghilterra, nel 1827. Ippolito Pindemonti, nato in Verona nel 1753, e morto nel 1828. Furono ambedue poeti malinconici, ma d'indole opposta; soave e mellifluo nella sua dolce tristezza il secondo; cupo, tetro, furibondo, il primo.

(6) Si dice che sia il famoso Castello dell'Innominato di Alessandro Manzoni, ma basta osservare che San Gerolamo Miani era anteriore agli avvenimenti descritti dal Manzoni, e che trovò già il castello abbandonato, per convincersi dell'anacronismo.

(7) Chi avrebbe potuto farmi credere che dopo pochi giorni, il Calandri sarebbe egli pure stato rinchiuso in quelle tombelle!!...

*O hominum tenui quam pendunt omnia filo!
I nunc, tolle animos, et rebus crede secundis!!...*

Del pellegrino presentate agli occhi
Qual fosse il viver del campione invitto,
E quali l'opre che quaggiù compio,
Sempre guidato dal divino spirto,
Quanto vi debbe il mio infelice cuore!!
Quante dolcezze, quanti cari affetti
Non gl'infondeste, quando il primo sguardo,
In voi posossi come in luogo caro!!
Al primo aspetto, un gelido terrore
Mi cercò l'ossa, e le più ascose fibre,
Come suole avvenir quando s'ottiene
Un piacere insperato od improvviso:
Ma poichè giunto alla desiata meta,
Io fui sul dorso al gigantesco monte,
Stetti felice, ed un'auretta fresca
M'apportò tosto di profumi un nembo;
Là il mio pensier, per un istante addio
A questa valle lagrimosa e mesta
Dicendo, si senti portato al cielo,
E colse più dolcezze in un baleno,
Che non in tutti i già volati giorni.
L'aura che muove in questo globo infido,
Dolce accarezza, ma contien veleno;
L'auretta invece che in quell'Ermo spira,
Scotendo ai faggi le superbe chiome,
All'erbe, al lauro, all'odoroso timo,
A tutti giova, e porta tal contento,
Nel cor di quegli che quell'erba ascende
Da far parer quel loco un nuovo Edenne.
Oh! quale incanto, offrono mai quegli antri
Nel vivo sasso da natura sculti
Del momento in fianco! Qual bellezza ai lumi
Veder tra' marmi germogliar le piante!!
Bei caprifichi, e vippii bei mirteti,
Pender dall'alto ad ombreggiar le grotte!!
Che orror que' massi che sul capo stanno
Senza piombar, quasi li tenga un braccio
Impercettibil, per virtù divina!...
Che gaudio n'offre quell'esteso piano,
Che si misura dal pauroso monte!
E quelle oblique vie, e quei villaggi
Che sorgon lieti ad abbellir la scena!
E quel gran monte che una sega pare? (1)
E le nevole e assai remote cime,
Che solo arriva chi lo sguardo affina? —
Là tutto è bello; ogni fil d'erba incanta,
Superbi andate o abitator del loco,
Godi Somasca, godi n'hai ben donde,
Già ignota al mondo, or la tua bella fama.
« Per l'universo penetra e risplende. »

Bergamo, 11 di marzo del 1878.

ENRICO M. RININO.

(1) Il Resegone si ben descritto dal Manzoni nei *Promessi Sposi*.

I Padri Somaschi sono benedetti anche in Milano, dove per lungo tempo officiarono la Chiesa di S. Maria Segreta, e lasciarono a memoria la direzione dell'Angelo Custode, e del loro Santo Protettore. Il quadro dedicato al Santo ha una pala dipinta di squisita bellezza, che rappresenta S. Gerolamo in mezzo ai figliuoli, e che riproduciamo litograficamente a pag. 14. Col che tributiamo un omaggio ai figli ed agli eredi dello spirito del Santo in questi giorni colpiti da grave sciagura, che in forza dei decreti del 29 Marzo venivano costretti ad esulare dalla Francia, e ad abbandonare un fioritissimo istituto che avevano a Chambéry sotto l'egida della legislazione francese: ma la libertà rivoluzionaria è peggiore della tirannia.

240 minuti all'Esposizione Artistica DI TORINO.

Una corsa fugace alle 1120 pitture, ma come si fa? proviamoci.

Il N. 2 è un insulto a Clemente VII che si raffigura in colloquio con Carlo V ai danni di Firenze, ma questo Pontefice è di moda condurlo a strapazzo, il Cantù ne informi.

Ecco tre lavori stupendi e con somma lode collocati, rappresentanti in tre vedute la *Basilica Vaticana interna* (14, 15, 16), che dona ai visitatori il mezzo di farsi un'idea dell'ampiezza e proporzione di quel monumento, prima meraviglia del mondo.

Galileo Galilei in Arcetri (38) è dipinto cieco, nell'atto di esporre il portentoso suo genio ad una

eletta schiera di discepoli; giace a letto e la scena è sì naturale e bella, che nel mirarla rimani perplesso fra esitazione e riverenza e se non fosse troppo ardire deporresti un bacio, su quegli occhi chiusi per sempre.

Dai martiri di Chateaubriand è tratta la scena bella del martirio di *Eudoro e Cimodoce* (42). Nell'ammirare le bellezze di quelle figure ingnocchiate, pensai che le pose dell'abbandono e del coraggio che si riscontrano in quel quadro, caratterizzano appunto il portento della fede, che chiede alla vittima l'abbandono, per donarle il coraggio.

A centinaia sono le vedute di marina, i paesaggi, gli schizzi e le scene che richiamano gli idilli più vaghi e poetici, accennerò fra i migliori la *festa dei quattro Altari alla Torre del Greco* (56), *l'avvicinarsi del temporale* (59), *le comari del villaggio; un egloga sugli Abruzzi* (67), ove è la più bella espressione del linguaggio forte ed armonioso di quei pastori; *la vigna* (84), *Valganna* in Lombardia (99); *il ritorno dalla scuola* (110); *i mulattieri dell'Appennino* (130); *minaccia di un acquazzone* (207); *la fiera di animali a Moncalieri* (214); *l'avisita all'apiccola morta* (241) quadro sì bello e commovente che mi brillarono gli occhi; *la questua di Natale* nelle Alpi Carniche (259); *i tipi napoletani* (272) egregiamente presentati; a cui segue *l'attrazione* (286) ove un tale si sforza persuadere una fanciulla che la calamita tira il ferro; almeno in questo quadro nulla eravi di disdicevole, come pur troppo vi si calca nell'*erbajuolo veneziano* (308), nell'*incontro alla fontana* (318); nel *piacerò?* (324), nel *cibo dell'anima* (325), nella *stonatura* (512), qui dove si strapazzano i poteri frati, così come nel *cuoco mal pratico*.

Pur bello nel suo genere e degno di nota è il *Uss ingaccia la gavetula* (553) in costume romagnolo, che in italiano suona, si arruffa la matassa, ed in via pratica dipinge la prima confusione che segue al primo pensiero d'affetto nella mente ingenua d'una fanciulla.

Ma mille bazzecole non ci distolgono dal rilevare i portenti offerti dalla pietà religiosa, oltre varie immagini sacre, ecco: *Costanza figlia di Costantino alla tomba di Sant'Agnese* (579) che implora la salute, giace in sonno e la vergine le appare, l'invita a conversione... la guarisce. Oh portento di miracolo e di pennello! *La prima ispirazione del Palestrina* (124) è in sua madre che priva di pane, l'acquetava bambino cantandogli inni alla Madonna. Segue *l'arte in montagna* (430), ove una rustica cappella sta per ricevere la sua pittura, *l'estremo vate di Leone X a Raffaello* (530) e qui apro una parentesi, perchè al N. 568 è dipinto *Raffaello morente* che implora protezione per la Fornarina, e l'infelice fanciulla, che straziata dal più veemente dolore non si allontana scacciata, e s'avvinghia alla mano del divo pittore... quanta espressione in quelle figure, l'affetto ed il dovere, la pietà ed il rigore, il comando e la protesta, la preghiera e la commozione, tutto vi si scopre, appare completo e maestoso.

Seguiamo la fortuna a cogliere i fiori più vaghi nel giardino delle pitture.

Il ritorno di Terra Santa (N. 619), *la prima Messa sul monte Carmelo* (N. 673)... *Giuda*, chiamato per troppa umiltà del pittore Lodovico Raimond di Torino (N. 676), abbozzo pensiero per un quadro, e tale sia pure, sorprendente e classico abbozzo in cui l'apostolo traditore serrando in pugno la corda e va cercando l'albero d'apiccarsi.

La riconciliazione di Papa Giulio II con Buonarroti (N. 723) è pure una bella tela; vi si scorge la benevolenza del Pontefice che perdona, e l'indignazione del Papa che scaccia un prelado che l'ignoranza addusse a difesa delle colpe di Michelangelo.

Il medico dell'anima (N. 725) rappresenta un ministro di Dio che, guidato da due donne fra i ghiacci e la neve porta i conforti della religione ad un malato.

La parte pittura, adunque, dell'Esposizione di Torino è senza dubbio più pregevole dei marmi, ma non mancano le solite nullità moderne; fra queste *la visita di Garibaldi a Vittorio Emanuele* (N. 431); due scene della *Morte del Re* coll'indicazione 9 gennaio 1878 (N. 117 e 479), in cui si vuole tramandare agli stupefatti nipoti, l'altezza barometrica del dolore degli italiani alla inattesa notizia.

Si aggiungono le più sconcie pitture del veri-

smo in voga ed annotate in versi dal Carducci (N. 669); gli episodi più osceni di quella gioja di corruzione che è il De Amicis col suo *Costantinopoli*; moltissimi quadri che traggono il loro argomento dal letamajo della storia, dal moderno progresso che riuscì peggiorando i mal costumi dell'antichità depravata, dall'educazione frivola dell'oggi, e se in mezzo a delle suicide scope appare un buon pennello, un po' d'ordine, di precisione, di delicato nell'artista, egli è perchè il malcostume non è più l'assoluto padrone del campo ed a pensieri elevati si sente trascinato a viva forza il pittore.

N'è prova *Una lezione di Cecco d'Ascoli a Firenze* (N. 171) lavoro seriissimo, *la Cresima nel Canavese* (N. 167) assai commovente; la povera *Maria Stuarda a Tullhbwry* (N. 769) in azione di preghiera; il consolatore per eccellenza, *Cristo nella casa del dolore* (N. 786); la *pioggia di cenere del Vesuvio* (N. 773), il 28 aprile 1872 allorchè mille sgraziati pregarono, piansero, morirono; *La vigilia dell'Epifania*, in cui è desunta la sollecitudine di alcune monache per preparare il loro altare... e molti altri lavori sacri e profani che è pur troppo lungo l'annoverare; però fra i lavori delicati mi rimarrà indimenticabile *L'amor tradito* (N. 209). Mira la fronte corrugata, l'occhio fiso in un pensiero che non dimentica la sventura; il profilo pallido e sofferente, la bocca atteggiata ad una commozione profonda; il braccio ancora serrato dal pegno di una promessa rinnegata; com'è bello quel quadro!... ben espressiva è la posa di quella fanciulla, serba le tracce di un amore non domato dalla cruda passione di un disinganno; essa t'appare mesta, rassegnata, ma nobile nel perdono donato, generosa e grande... però simil genere di dolore e di sacrificio è forse serbato solo alla donna?... no anco l'uomo sa comprendere, soffrirne l'angoscia... un amore tradito innanzi a quel quadro mi ricordai del povero fiore di A. Davide, sospirai e... ma erano scoccate le quattro ore e dovetti abbandonare l'esposizione.

R. G. B.

BIBLIOGRAFIA

Il Bardo Cattolico. Versi di DOMENICO PANIZZI.

Le Pianora, 29 giugno 1880.

Carissimo LEONARDO,

« Nulla di meglio, mi scriveva, che Lei facesse da par suo, due e anco tre parole sul *Bardo Cattolico* di Panizzi... » Ma io, il mio caro Leonardo, non le farò queste tre parole e nè manco due; per la semplicissima ragione che a me, di sedermi a scranna per giudicar Panizzi, pare una bell'audacia e sfrontatezza. Saranno scrupoli gua', ma che l'amico nostro comune vorrà condonarmi, e se no, che allenti un punto anche lui. Lei poi, gli *zuccherini* l'ha da serbare ai bimbi... »

Ecco la risposta bell'e pronta che avevo per Lei. Se non che... la mi parve umilmente altera, chè il sentimentaccio suo ognun può dire, anco il maniscalco, anco il canonico dello scialle! E poi — o l'ho a dire? — la prurigine d'associare il mio povero nome, sia per poco, a quello gloriosissimo del Panizzi, vinse la civetteria un po' ritrossetta, artificiosa, di questo sbarbatello. A muovermi però, a mettere al travago questo Pegaso arrebatissimo, ci voleva una spinta e l'aspettavo, aspettavo — parliamoci chiaro — che una *Rivista* cattolica, autorevolissima, mi desse l'imbeccata; non tanto, intendiamoci bene — perchè desse a' miei pensieri norma o, me lo lasci dire, la falsariga; quanto per rispetto al pubblico. Che autorità, scusate, hanno ad aver le parole d'un giovane imberbe e presso chi, senza l'appoggio di gente addottrinata, di finissim'odorato e dalla barba lunga come i becchi?... Ci avrei fatto l'arte, molto edificante, del sopraccio del saccante, del saputello e sputa sentenze; nè mi seduceva guari. Ma la *Rivista* venne: e qual non fu la mia sorpresa — non gradita però — in leggersi parole che m'ariegiavano di molto al *Requiescat in pace?* Oh no! io non mi aspettavo punto un elogio... funebre. Siam sempre giovani grazie a Dio, nè di morire abbiám voglia, almeno per ora.

Ah! che non così, i *Liberati*, ripagano i suoi: che i giornali del partito, dalle pozzanghere, dalle sozzure del padule natio, ad ogni apparir d'un odicina zululesca — epigrafi da morto secondo me — montan sul travicello, gonfiano gli elastici polmoni e gracidano senza posa: — « Ma bella! graziosa!... stupenda!... magnifica!... » —

E poi si danno a declinare su tutti i tuoni, a diritto ed a rovescio, all'insù ed all'ingiù, gli olimpici nomi di Panzacchi, di Guerrini, di Rapisardi, di Carducci — e poi — di Carducci, di Rapisardi, di Guerrini, di Panzacchi. — E poi: — Carducci, Carducci, Carducci... » E però son tanto noiose le ranocchie!

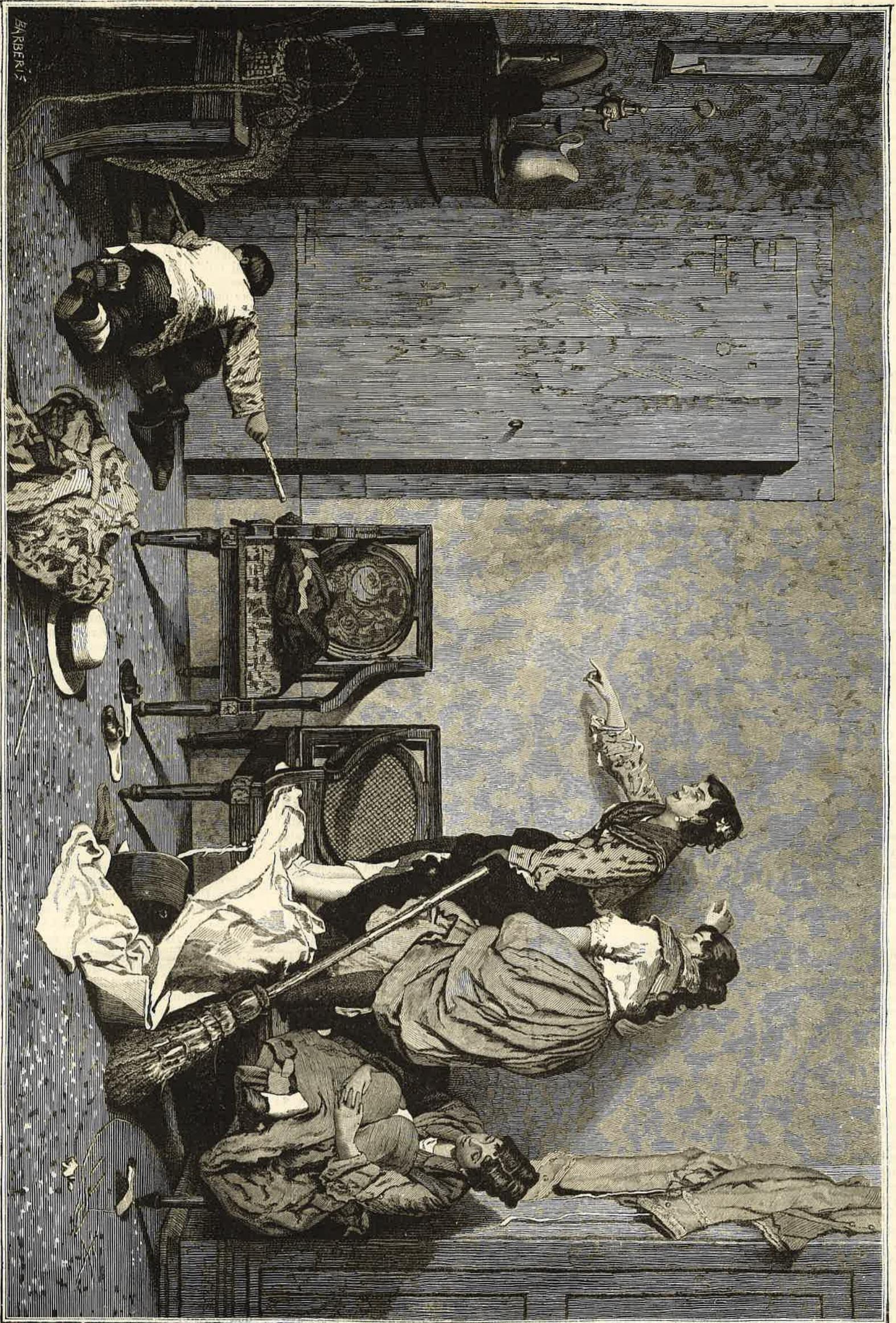
E noi che si fa invece?... Noi all'incontro, come se i nomi nostri di Massi, di Golfieri, di Venturi, di Zanella, del Valle, del Tripepi, del Merighi, del Bartolini, del Cavalieri, del Panizzi e di mill'altri almeno, avessero da impallidire dinanzi a *costoro*, o ci tacciamo affatto, o se pur qualche parola ci esce dalla strozza, è tanto fredda, così compassata e peritosa, come d'un'educanda uscita testè di Convento. Fors'è per questo che il sig. Stecchetti si credè tanto sicuro da interrogarci: « Chi faccia, tra i cattolici, un verso appena tollerabile? » Buffone! come se i nostri più grandi poeti si fossero educati alla scuola del laido *Verismo!* O che la corona di Dante, la vuole sul capo lei?... Oh, la sua modestia se n'offenderebbe! Ma tiriamo via.

Sapete come si fa tra noi la *Bibliografia?* « Ecco: « Ho qui due libri regalati — non sarò « scortese — via! due parole di compassione e « mi torrò di tra le gambe questa seccatura! » — Non è vero?... Eppure con quanto mai piacere io non lessi ne' « Nuovi Scritti » di quell'argutissima mente che fu Niccolò Tommaseo: — « Ogni giovane ingegno che all'amore del « meglio congiunga intenzioni gentili e tranquille, « è pianta preziosa da coltivarsi con riverente affezione; ogni perdita di anime tali dovrebbersere cagione di pubblico lutto... Ed è per la « cultura de' giovani cuori che a me, la faticosa « noia della *Bibliografia*, meno grave si rende « e quasi gradita io direi!... »

Eppur quante di queste anime gentili non si avviliscon per via e si perdono, per non essere appunto amorevolmente accarezzate! Si teme la superbia?... Ma senza una passione nulla si fa: guai a chi, col pretesto d'educar le passioni, volesse strapparle dal cuore dell'uomo! Ne farebbe un cadavere ambulante. L'uomo di lettere, essenzialmente ambizioso, porterà con pazienza che il manovale più di lui si sfami; ma sarà morto, se gli si tolga il nobile impulso alla gloria.

Questo tra me brontolavo — eterno brontolone — quando mi presi tra mano e lessi *Il Bardo Cattolico* di Panizzi... ed ora è tempo dir che cos'è:

« L'argomento sublime, ripeterò con Tripepi, « preso a celebrare ne' due volumi dall'illustre « sig. Panizzi, è il pontificato glorioso di Pio IX, « ed il nostro *Bardo Cattolico* appalesa nel trattarlo tale e tanto valore che i suoi carmi s'« gonno all'altezza delle opere encomiate. Sonetti, « odi, cantiche, inni, canzoni, ballate, selve, epigrammi, e quanti sono mai gli altri « generi della italiana poesia, tutti si alternano, « s'intrecciano, s'illustrano a vicenda per ricordare nel modo più proprio ed acconcio le geste « memorande, colle quali quel gran Pontefice « ebbe ed ha tutt'ora l'ammirazione di tutto il « mondo... » — E tutti questi generi, aggiungerò io, trattati coi metri d'ogni ragione e quel che più è, con franchezza e con garbo. Qui i giovani studiosi troverebbero da esercitarsi maestrevolmente nella scorrevole facilità senza pari, dei numeri poetici; che non vi mancano: il polimetro, sciolti, terzine, settenarii a strofe di versi sei, ottave, settenarii di versi quattro, senarii, canzoni alla petrarchesca, settenarii con sdruciolli e piani alternati, settenarii collo sdruciollo in capo e il tronco alla fine, senarii raddoppiati, sestine, ottonarii a strofe col tronco, endecasillabi collo sdruciollo a mezzo, saffiche, quartine con due sdruciolli e piani alternati, sonetti con e senza coda (tutti *codini* in sostanza), a corona, strofe irregolari a modo del Guidi, quinari con isdruciolli, quinari a quartine col tronco, decasillabi al medesimo modo, ecc. ecc. Insomma è una vera Antologia perfetta da invaghiare l'uomo più apatico dei fiori poetici. A mio padre, quand'ha i sagrati o la gotta, leggo sempre una *Ballata* di Panizzi e... mi si svaga!



IL SORCIO (Quadro di Farnetto).

Panizzi è nato poeta ed ha, per l'arte, tutto ciò che a riuscir grande veramente gli è necessario. Chè a lui non fan difetto la vivezza, l'efficacia, la novità nelle descrizioni; le immagini della bella natura ei non saccheggiano da scaffali di biblioteche ammuffite, o dalla vizza Arcadia; sibbene a lui piovon giù spontaneamente dalla feconda fantasia ricchissima e, all'uopo sa servirsi, quasi di lente, del ministero delle fisiche scienze, di cui si mostra assai ben fornito. Nelle immagini morali fa degna mostra del proprio ingegno e del cuore. Le similitudini — parte integrante del corpo poetico — ha quasi sempre bene scelte ed appropriate, facendole servire non già di veste alla bellezza, ma di colore incarnato della bellezza. E molte sono del nostro poeta le similitudini e quasi tutte peregrine e assai belle. Gli affetti ha potenti, sereni, caldi, sinceri come la sua candida fede; e s'egli è vero che i poeti del cuore sono i poeti di tutt'i secoli e di tutte le genti, oh! certo no, che Panizzi non morrà. Il cuore di Pio IX ha ispirato il cuore del poeta che ricevè degnamente e corrispose all'alta ispirazione. A chi, in leggere quei versi, non sarà tocco sino all'anima dirò, con Fénelon:

Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers!

Nè alla tinta melanconica di versi soavemente gentili manca di mescersi di quando in quando quella fieramente tragica. Dalle citazioni m'astengo di proposito che, dato l'aire una volta, di riferirsi poi non è sì facile. Ma chi vorrà procacciarsi (e chi nol vorrà, se anco si deve amore a Pio IX?) i preziosissimi due volumi del *Bardo*, ben s'avvedrà che difficil cosa ell'è di esagerare negli elogi debiti a quest'opera egregia. Della morale io non dirò, chè il titolo n'è assai. L'autore dei 10 mila versi, tanto ne accolgono i due elegantissimi volumi in carta di lusso, con tipi nitidi e corretti, è Panizzi! — encomiato con lettera molto lusinghiera da Leone XIII. — E qui dovrei finire se, con Tommaseo, non domandasse qualcuno: « Com'è che molti uomini, « pur rinomati, fingon di conoscere appena il « nome d'uno scrittore le cui poesie molte e « varie spirano una freschezza, una evidenza, una « grazia veramente italiana?... »

— *Amicus Panizzi, sed magis...* no: vo' dirlo in italiano e schiettamente; chè l'esser deboli in questo, è tradire all'amicizia. Dell'amicizia il migliore ufficio è dire la verità. Dunque: mi piace Panizzi, ma più

La veneranda libertà del Vero!

« Cercando, ripigliero con Tommaseo, la ragione di questa singolarità dolorosa, pare a noi di « vedere che quella stessa fecondità di vena, quella « stessa uguaglianza di stile, quella vivacità si « spontanea che non sa mortificarsi sul perfezionare con minuta diligenza lavori di getto, « d'istinto, da ultimo il non aver l'Autore degnato mai di lusingare nei suoi versi veruna delle « opinioni dominanti, ma l'andargli anzi a ritroso, « possa essere non dico scusa ma spiegazione del « fatto... »

— Ora che Panizzi « non abbia degnato mai di lusingare ne' suoi versi veruna delle opinioni dominanti, ma gli sia andato anzi a ritroso » basta dire che cantò Pio IX l'autor' esecrato del *Sillabo*! Che poi nello scrivere abbia pure i suoi difetti, o che non è uomo anche lui? Anzi! dirò che qualche menda, anco a me stonatissim'orecchiante, toccò d'avvertire in quel diluvio di versi. Panizzi non se n'offenda, ma se bene io m'appongo, gli pregiudica un poco quella facile inclinazione a improvvisare, di cui restan le tracce presso che in tutt'i suoi scritti. E sebben'abbia lo stile veramente poetico, appropriato, robusto, nobilmente vibrato e scriva insomma con dolcezza, castità e con la più tersa eleganza della favella in generale; pur qualche volta, la monotonia del soggetto e del colorito poetico scema alla efficacia del pensiero e, la castigatizza della frase a noi si fa desiderare. E qualch'elisione di lettera, e troncamento di verso, e dieresi e sinesesi non tanto naturali, riescon d'un aspro suono all'orecchio di noi toscani. Per altri non sarà così. Questi e poch'altri nei, coscienziosamente, ebbi a notare in quel mar di bellezze che veramente è il *Bardo*. E nei saranno e non saranno, chè il più delle volte sono i giudizi soggettivi, e si fa per dire qualche cosa; in ogni modo:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse volumus

Oppure:

*Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendur maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura:*

Quid ergo?...

L'ergo, Panizzi mio, è questo: ch'io ti bacio le mani, inchinandomi al tuo eletto ingegno; e poca fede ho a me stesso che, dalle sublimi vette del romito Elicona ove non inglorioso t'assidi, su di me chini lo sguardo e m'onori del nome santo dell'amicizia... Del resto io non scrivo a te, e perdona però s'io ti lascio in tronco per salutar *Leonardo*, cui diressi la cicalata. E vedi! Ei mi guarda in tralice, e colla frusta in mano m'accenna al proto. Signor *Leonardo*! io la riverisco e sono come sempre

ORESTE NUTI.

ARTE

Si ritiene probabile che s'inauguri il monumento a Pio IX, dello scultore Confalonieri, nella Basilica di S. Ambrogio il giorno 8 agosto prossimo. L'inaugurazione sarebbe fatta con grande solennità di apparati, di musica, e di inviti. Il monumento sarà collocato sotto la 2.^a arcata della navata di mezzo della Basilica Ambrosiana a destra di chi entra per la porta maggiore. Nel prossimo numero daremo le più esatte notizie.

L'Amministrazione della Basilica di S. Ambrogio ha chiesto ed ottenuto dal Municipio un'area sufficiente per riordinare l'ingresso all'atrio, che attualmente sembra imperfetto. Sarà anche chiuso il passaggio di fianco che mette alla Basilica dal lato della Chiesa di S. Agostino.

È stata coniatata la medaglia commemorativa solita a coniarci tutti gli anni dai Sommi Pontefici in occasione della festa di San Pietro. Essa è lavoro del signor Francesco Bianchi, valentissimo incisore, e rappresenta da una parte l'effigie di Leone XIII, dall'altra il soggetto all'enciclica pontificia, riguardante le dottrine di S. Tommaso d'Aquino. Infatti, si vede nel mezzo di essa l'Angelic Dottore, che ingiunge alla *Filosofia* di non essere disgiunta dalla *Teologia*. Leggesi intorno il motto: *Thomae Aquinatis doctrina in pristinum restituta*; e nella base: *Renovatum divinae humanaeque scientiae foedus*.

Il lavoro della medaglia è pregevolissimo, e le tre figure sopraccennate sono eseguite con una mirabile precisione. Anche il ritratto del Pontefice è somigliantissimo.

A Roma sorgerà fra breve anche un'Accademia spagnuola, e precisamente nel Convento che si eleva presso la Chiesa di San Pietro Montorio, e che fu fondato da Isabella la Cattolica 400 anni or sono.

Quando si venne alla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, la Giunta aveva incamerato anche questo convento, ma dietro protesta del ministro di Spagna, ed essendo stati riconosciuti i diritti della Corona spagnuola su di esso, venne riceduto.

Una parte del convento è stata lasciata ai monaci che hanno il servizio della Chiesa ma la maggior parte fu ridotta pel nuovo uso a cui deve servire.

Il compito non era facile, visto lo stato di deterioramento in cui trovavasi, ma grazie all'abilità dell'architetto signor Alessandro de Herrero, la cosa non poteva riuscir meglio.

I lavori dell'Accademia di Spagna hanno resa più amena la graziosa passeggiata di San Pietro in Montorio, il *Pincietto* come lo chiamano i romani. Oltre al miglioramento di quell'edificio che stonava pel suo cattivo stato coll'eleganza del giardino e la maestosità del *Fontanone*, c'è pure il beneficio che tutto il declivio della collina è stato ridotto a giardino.

Per le spese occorrenti all'adattamento del nuovo edificio la Spagna non ha dovuto fare grandi sacrifici, perchè vi si destinarono le somme ricavate dalla vendita dell'antica chiesa di San Giacomo, in Piazza Navona.

Il nuovo edificio, sarà inaugurato probabilmente con una esposizione dei lavori dei pensionati.

Celebrandosi a Parma una festa solennissima pel Centenario di S. Benedetto, fu commessa al

giovane parmense, Ulisse Passani, la esecuzione di un quadro che rappresentasse il Santo Patriarca. Il giovane pittore benchè costretto a dar finita l'opera in due mesi, vi riuscì con generale ammirazione. S. Benedetto, così la *Luce* di Parma descrive ed encomia il quadro, inginocchiato sulla cima di uno scosceso monte, colle mani alzate, vede per celestial visione lo splendore a cui sarebbe salito nel corso dei secoli l'Ordine monastico da lui fondato. Vedonsi da lontano i chiostrini di Cassino e di Subiaco; ai piedi del sasso è dipinta la Religione in atto di coprire d'alloro i nomi scritti in pergamena degli uomini che si resero celebri nell'ordine benedettino. A destra stanno due vaghi angioletti uno dei quali addita la Regola di S. Benedetto — *Ausculta, o fili, praecepta magistri* — l'altro tiene le insegne prelatizie. Sta a sinistra il Genio delle arti con face splendente nella mano destra, mentre mostra coll'altra mano un libro colle note musicali su cui si legge il nome di Guido d'Arezzo. Il Genio seduto su di una colonna spezzata, è attorniato dagli emblemi dell'agricoltura, della pittura, dell'architettura e della meccanica.

Il pensiero non poteva essere più bello; il poco tempo lasciato al pittore ha impedito però che questo potesse togliere dalla tela quelle piccole mende che un occhio esperto soltanto può scorgere di primo acchito nella composizione del disegno, e potesse far meglio risaltare la testa del Santo, la quale per chi rimane a certa distanza, perdesi quasi nell'azzurro del cielo.

Il signor Passani per altro può andar lieto di questo suo primo lavoro, che lascia buonissima impressione, e nutrire speranza che troveranno compenso in avvenire la sua buona volontà ed il suo studio appresso quelli che bramano di recar giovamento ad artisti onesti e religiosi.

Un milanese, il sig. Luigi Fabbrica, che da poco tempo coltiva la pittura, formandosi sui migliori maestri, ha ricopiato in aquarella a colori lo stupendo quadro di Guido Reni « *La disputa di S. Pietro e di S. Paolo* » e volle fare un dono al S. Padre. Ma poichè non era facile far pervenire a sì alta destinazione il dono stesso, si provvide invece di farne un dono a quello che avesse designato la sorte, sopra cinquecento offerte all'obolo di S. Pietro di L. 1 cadauna. Le sottoscrizioni si ricevono all'Ufficio dell'*Osservatore Cattolico*.

I moderati sono alquanto indispettiti contro la Giunta municipale di Torino, la quale non ha permesso che venisse eretto in uno dei pubblici passeggi cittadini un monumento o un busto, lavoro di Felice Govean, rappresentante Giacomo Dina, ebreo, Direttore dell'*Opinione*, ed uno dei primi e dei più zelanti promotori dell'unità d'Italia. Probabilmente il monumento sarà mandato a Roma, e collocato al Pincio.

A Venezia fu aperto un Museo civile nell'antico Fondaco dei Turchi, ove vennero raccolti preziosi oggetti d'arte e di scienza che prima erano accastati in uno spazio insufficiente. Il *Fondaco* quando fu comperato era completamente in ruina, e si dovette ricostruirlo dalle fondamenta, accrescendolo di una nuova ala. Il restauro incominciò nel 1859, e occorsero ventun'anni e infinite difficoltà prima di ottenere che l'opera fosse compiuta. Ricchissima, anzi tra le più ricche e le più compiute ch'esistano, la collezione delle maioliche, e così pure quella dei portolani, delle promissioni ducali, delle Commissioni, delle mariegole; ricchissima anche la collezione numismatica alla quale occorrerebbe uno spazio maggiore per figurar come merita; curiosa assai la raccolta delle memorie veneziane (ventagli, biglietti di visita, carte da gioco, abiti veneziani, ecc., ecc.), non numerosi ma belli i bronzi, gli avori, gli antichi vetri di Murano; preziosa la *toilette* d'argento dorato ed agata, lavoro del secolo XVII, regalata pochi anni sono dagli eredi Pisani; di molto valore storico alcune armi, alcune bandiere turche, il vessillo del Bucintoro, ecc., ecc.

Nei quadri non c'è gran cosa; pure s'incontrano i nomi del Carpaccio, del Canaletto, del Vicentino, del Longhi, per tacer dei minori. Anche i marmi sono scarsi; c'è però una colossale statua romana di

Marco Agrippa trasportata a Venezia dal cardinale Domenico Grimani e lasciata in legato alla città dall'ultimo della famiglia. I libri, un cinquantamila volumi, sono collocati nei mezzanini, al terzo piano invece si trovano i codici.

LEONARDO.

IL SORCIO

(Quadro di Favretto)

L'abbiamo visto questo quadro all'Esposizione di Brera, ed ora lo rivediamo a quella di Torino. È un quadretto di genere dei graziosi, se ve n'ha in quest'epoca, per adattarsi alla quale i pittori, anche i migliori, si chinano a copiare la natura, qual'è nella sua realtà ridicola, bizzarra, sporca, e non più nell'ideale che ne costituisce la qualità intrinseca.

Qui poi si tratta di un topolino, che s'è introdotto in una casa veneziana, dove sono tre donne vestite alla veneziana, come direbbe il Filippi. Le tre donne hanno, schiettamente parlando, una paura da non dire del piccolo roscicchante, e per difendersi da un prossimo pericolo si sono ricoverate su di un antico *canapè*, mentre due giovanetti coraggiosi vanno frugando sotto la credenza, dove l'animaluccio s'è nascosto. Il momento terribile vuol essere quello della ricomparsa del sorcio: dove andrà a rifugiarsi? Quella signorina che si tiene con tanto di scopa in mano, avrà cuore di raggiungerlo, e di finirlo? È ciò che il pittore lascia indovinare ai contemplatori del suo quadro, ai quali intanto presenta una composizione molto ben disposta ed eseguita con cura: e noi ne allontaniamo lo sguardo per fare alle nostre lettrici l'augurio che non abbiano mai una visita tanto disgustosa!

Il 14 corrente ebbe luogo un curioso processo alla Pretura Urbana di S. Zeno in Milano. I Sacerdoti Davide Albertario e Zaccaria Bigatti furono chiamati in giudizio imputati di avere predicato che la sola Chiesa cattolica è la vera e che le sette protestanti sono staccate dall'albero della vita che è Cristo. Daremo relazione e illustrazioni del singolare processo nel prossimo numero.

CORRISPONDENZA

Signor G. D. S. — *Seminario Bedonia*. — Collezione completa non c'è essendo esaurita la 2^a annata; se desidera gli anni 1 e 3, il prezzo è di L. 20 legati alla bodoniana.

RICREAZIONE

Sciarade.

1.^a

I ben, gli onor onde il mondano anela
Hanno quaggiù stabilitade alcuna,
Come l'argenteo disco della luna
Ch'è primo e nel secondo a noi si cela.
Total si dice se nell'anno istesso
Luna si forma in dodici fiata;
Totale un verso usa talor il vate,
Total dell'anno è un di che corre adesso.

CAVADA.

2.^a

- 1.° Lettor, li vedi spesso
Un solco far nel cielo e dileguarsi.
- 2.° È un nulla eppur per esso
Potè un pittore gran fama procacciarsi.
- 3.° Totale. O riempio o nego: e quegli colla chiara
Sua luce le notturne ore rischiara.

D. CECCHI.

Sonetto-Logogrifo.

Vano è pensarvi su; gira e (6)
Al malaccorto cresce ognor la (4),
Ei che un di si mostrò campion dell' (3),
Oggi, mentendo, il pubblico (7).
L'odio e il disprezzo altrui sovra sè (4),
Con cinica baldanza, al mondo (4);
Ma cadrà, come cade al suol la (5),
Se il cercine consueto non l' (6).
La turba liberal, che lo (8),
Finirà per cangiar costume e (5);
Verso il fellon, che offese illustre (6);
E alfin comprenderà che, (9)
In questa di delitti ignobil (3),
Difese un furbo fuor di (11).

Reggio Emilia, 9 luglio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 1.

SCIARADA: Mi-seria.

PAROLA DIAGONALE-DOPPIA:

AMERICA
ARGOVIA
ARMENIA
MAROCCO
ROMANIA
FRANCIA
AUSONIA

SONETTO-LOGOGRIFO: — Tresca — sale — ale
— cresca — riesca — reale — cicale — esca
— sera — tasca — nera — scenate — casca —
CARNESCIALATE.

REBUS...? A fare s'è men lesto.

Novelle di Pier Biagio Casoli

Lire 1

ALL'OSPITALE

Lire 1

VITA DI SACRIFICIO

Publicate nel *Leonardo da Vinci*, queste novelle furono la delizia dei lettori del periodico, per la naturalezza e la grazia dell'esposizione, per la squisitezza del sentimento cristiano. Riunite ora in due graziosi volumetti, dovrebbero essere lette da tutti i buoni figliuoli di famiglia, quando tenzoni loro pel capo la idea del matrimonio, onde sappiano apprezzare dal punto di vista cristiana la nobiltà del Sacramento che S. Paolo chiamò grande davanti a Cristo e davanti alla Chiesa.

OPERA
di
S. ROCCO

Per aderire all'invito del IV Congresso Cattolico di Bergamo abbiamo fatto stampare i *Diplomi d'iscrizione* all'Opera di S. Rocco contro la peste delle letture cattive, opera raccomandatissima pei nostri tempi, nei quali i giornali liberali e i romanzi fanno tanta strage di anime. In mezzo è un'accurata incisione che rappresenta il Santo Protettore; a sinistra lo Statuto dell'Opera; a destra la Protesta e la Giaculatoria. — Costano Cent. 10 la copia, L. 1 la dozzina, L. 7 al centinaio.

2 Vol.

DOMENICO PANIZZI

IL BARDO CATTOLICO A PIO IX

VERSI

Dirigersi alla Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, Milano, Corso S. Celso 25

Quest'opera è un'antologia poetica perchè tutte le forme di versificazione vi sono adoperate: è una storia, perchè vi sono illustrati tutti gli avvenimenti dalla nomina di Pio IX alla nomina del suo successore Leone XIII; è un omaggio che la poesia cristiana tributa alle virtù singolarissime del Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, del Concilio Vaticano; è una riparazione alle sconcezze del verismo che insozzano la nostra bella lingua. Ogni nobile famiglia cattolica dovrebbe arricchirne la biblioteca di casa.

Lire 5.

Lire 5.

2 Vol.

Opere varie

DEL PADRE
G. G. FRANCO
d. c. d. g.

La Campana di Don Ciccio. Novella. Volume 1 L. — 70.
I Crociati di S. Pietro. Storia e scene storiche della guerra di Roma (l'anno 1870) volumi 3 in-8 L. 6.
Cuori popolari. Novella. Seconda edizione migliorata. Due volumetti in-16 L. 1.
Tigranate. Racconto dei tempi di Giuliano Apostata. Volumi 2 in-8 grande L. 4.
Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Volume unico L. 1.
Le gemelle africane, ossia l'Africa interna descritta dal vero pel P. Gio. Franco. Volumi 2 con carta geografica L. 5.